

**PLURALISMO E RAPPRESENTANZA NELLE SIGNORIE CITTADINE  
DELL'ITALIA NORD-OCCIDENTALE**

*di Davide Caffù*

Riccardo Rao, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale 1275-1350*, Milano, **Franco Angeli**, 2011, pp. 248.

«Signori di Popolo» potrebbe sembrare un titolo azzardato, perché in passato gli storici attribuivano alla signoria una precisa dimensione istituzionale, riconoscibile dall'esercizio di magistrature straordinarie, che erano frutto del conferimento dell'*arbitrium* da parte delle assemblee comunali e del vicariato imperiale. In presenza di una signoria urbana ci si sarebbe quindi aspettati cambiamenti formali e sostanziali nel funzionamento del comune duecentesco che, seppur con determinate restrizioni, offriva comunque ampi margini di pluralismo e di rappresentanza. La tesi dell'autore è invece che «nell'Italia nord-occidentale, la signoria continui a dialogare con le istituzioni comunali e con le fasce popolari che si erano affermate nella seconda metà del Duecento, nel rispetto del quadro costituzionale municipale» (p. 55). Nei casi presi in esame la signoria si sarebbe formata con il favore della popolazione in continuità con le istituzioni popolari duecentesche.

Questa tesi è costruita analizzando le signorie di Manfredo Beccaria a Pavia, di Alberto Scotti a Piacenza, di Alberto da Correggio a Parma (capp. 3-4), di Simone Collobiano e di Riccardo Tizzoni a Vercelli (cap. 5) e della famiglia de Brayda ad Alba (cap. 6). Sono tutti studi che l'autore ha già pubblicato in varie sedi a partire dal 2007, ma che raccolti in questo volume trovano una loro coerenza contenutistica. L'arco cronologico considerato, che varia da caso a caso, è compreso fra il 1275 e il 1350.

Occorre precisare la dimensione mono-cittadina di tutte queste signorie. Anche quando i centri urbani studiati furono inseriti in dominazioni regionali o sovra regionali, come quella dei Visconti o degli Angiò, l'autore si concentra su quei personaggi e quelle famiglie che esercitavano il potere

*Davide Caffù, Crism, Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali, c/o Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Studi Storici, via Sant'Ottavio 20, 10124 Torino, davide.caffu@unito.it.*

in città. A suo avviso la limitata disponibilità di risorse, che nelle signorie mono-cittadine erano circoscritte alla città e al suo territorio, ebbe un ruolo chiave, perché rese indispensabile al signore il sostegno del popolo. Di conseguenza il signore dovette temperare gli aspetti più autoritari del suo potere e riconoscere le istituzioni comunali, che formalmente attribuivano al popolo la sovranità (p. 43). Nelle signorie sovra-cittadine tale condizionamento non si verificò: Visconti e Angiò poterono quindi esercitare un potere che si esprimeva pubblicamente con l'attribuzione di magistrature e titoli che non richiamavano le istituzioni comunali.

Da dove trassero dunque legittimazione i regimi signorili studiati? L'introduzione e il primo capitolo, così come il primo paragrafo di tutti gli altri capitoli tranne l'ultimo, sono dedicati all'esame delle risposte fornite a questa e altre domande dalla storiografia. Nella prima metà del Novecento sulla scia degli studi di Francesco Ercole si riteneva che la signoria cittadina ricevesse una tale legittimazione popolare da porre in secondo piano la sostanziale alterazione delle istituzioni comunali. Si formava così una signoria democratica e legittima. Era una tesi evidentemente gradita al regime fascista, che rivendicava una legittimazione simile. La caduta del fascismo segnò anche la fine delle tesi di Ercole e della scuola economico-giuridica. Nel 1950 Federico Chabod caratterizzò la signoria per l'esercizio di poteri illegittimi imposti al popolo con la forza, in un contesto di svuotamento istituzionale del comune. In quest'ottica neanche il plebiscito poteva legittimare i regimi signorili, limitandosi a riconoscere «uno stato di fatto esistente» che la popolazione non era in grado di mutare (p. 19). Scarso seguito ebbero invece le ricostruzioni, meno orientate ideologicamente, di Giorgio Falco e Giovanni de Vergottini. Il primo intese in termini di antagonismo dialettico il rapporto fra popolo e signore, mentre il secondo sottolineò il bisogno di consenso e legittimazione da parte del signore e le ambizioni demagogiche dei nobili.

L'autore del volume sceglie un'impostazione metodologica simile a quest'ultima, che lo porta a studiare la dialettica fra signore e popolo attraverso le strutture del comune e il loro funzionamento. Felice si rivela così la scelta di includere nella casistica studiata anche le cripto-signorie, ossia quelle signorie personali e familiari che non ricoprirono magistrature straordinarie e per questo furono ignorate dalla storiografia della prima metà del Novecento, pur essendo evidenti ai contemporanei. Tale approccio valorizza l'alto grado di sperimentazione istituzionale che nel corso del Duecento aveva caratterizzato i comuni dell'area geografica presa in esame.

Emerge così un quadro di formale e sostanziale continuità delle istituzioni comunali anche negli anni delle signorie: i magistrati del comune continuano a essere nominati così come furono più o meno regolarmente con-

vocati i consigli ristretti e quelli allargati. A questa continuità formale delle istituzioni comunali corrispose una continuità più sostanziale, che impose al signore il rispetto della «sovranità popolare» che era alla base del comune di popolo (p. 45). Ciò comportò per i signori il problema delle prerogative del comune in campo fiscale, del controllo del territorio e dell'integrità degli ordinamenti municipali, che non sempre erano compatibili con le esigenze della signoria. Su questo aspetto si addensano i risultati più interessanti di questa ricerca e alcuni suoi limiti.

Dall'esame delle votazioni all'interno dei consigli del comune di Pavia fra gli anni Venti e Trenta del Trecento sono evidenti le pressioni esercitate dalla casata dominante. Nonostante ciò le votazioni non furono all'unanimità. Una quota consistente dei consiglieri era scelta fra i seguaci dei Beccaria, signori della città, che così rafforzavano la loro autorità sulle istituzioni urbane, senza stravolgerle, ma la partecipazione era aperta anche alle altre componenti sociali. I consigli conservavano una capacità rappresentativa, dialogavano con le istanze popolari e con il sistema corporativo e includevano individui estranei all'élite al potere. Tuttavia, un ostacolo alla possibilità di quantificare questi spazi di pluralismo è dato, come l'autore ammette in più di un'occasione, dalla mancanza dei criteri di accesso a questi consigli.

Emblematico è a tal proposito il caso di Vercelli. Nella sua seconda dominazione della città (1316-1321), Matteo Visconti si appoggiò alla Società di Giustizia del Popolo, al cui interno trovarono spazio i principali schieramenti cittadini, altro indizio di rappresentanza e pluralismo nonostante la signoria. Nel 1318 la Società di Giustizia fu chiamata a decidere in merito al cospicuo risarcimento che i signori di Castellengo, con l'avallo dei Visconti, avevano chiesto al comune di Vercelli. Riccardo Tizzoni, che era il principale sostenitore dei Visconti in città, prese la parola per primo e si espresse a favore del rimborso, al quale invece si oppose il capo della fazione avversa che era rappresentata all'interno della società da Ardizzone Avogadro di Quaregna. Una terza proposta fu avanzata da un altro schieramento, fautore di «una politica di salvaguardia delle istituzioni comunali, che intendesse prescindere in buona misura dalle clientele familiari» (p. 170). Emerge così chiaramente che la competizione politica non può essere semplificata all'opposizione fra pro e contro il signore. La dialettica politica urbana poteva essere più articolata.

Il caso preso in esame mette in luce un altro importante aspetto del rapporto problematico fra signore e comune, ossia che le signorie cittadine non erano sempre inclini a rispettare le prerogative fiscali e giurisdizionali del comune sul territorio. Preferirono cercare vantaggiosi compromessi, che fornissero loro introiti economici, diritti giurisdizionali e alleanze, salvaguardando solo formalmente i diritti del comune. Molto correttamente l'autore stesso ricostruisce come i Falletti e de Brayda sfruttarono i rapporti privilegiati con gli Angiò, signori di Alba, per acquisire ingenti ricchezze e diritti signorili sul contado. La difesa del territorio e i prestiti elargiti al comune dai de Brayda rispondevano alle immediate esigenze delle istituzioni cittadine, ma sul lungo periodo impoverirono il comune di alcune sue prerogative fiscali e giurisdizionali, che furono cedute per rimborsare i prestiti. Sarebbe quindi auspicabile che tale ricerca proseguisse analizzando anche l'impatto delle signorie sui territori comunali affinché sia possibile un confronto più complesso.